

UN MODO SEMPLICE PER NON PERDERE
NEMMENO UN NUMERO
DEI NOSTRI LIBRI DVD E CD

UNISTORE

Puoi acquistare le nostre iniziative
chiamando allo 02-66505065 lun-ven. 9-14
o collegandoti al sito internet www.unita.it/store

18

domenica 9 marzo 2008

10 IN SCENA

UN MODO SEMPLICE PER NON PERDERE
NEMMENO UN NUMERO
DEI NOSTRI LIBRI DVD E CD

UNISTORE

Puoi acquistare le nostre iniziative
chiamando allo 02-66505065 lun-ven. 9-14
o collegandoti al sito internet www.unita.it/store

La Saracinesca2

POCHI SPETTATORI: VENEZIA METTE LO STOP
AL CINEMA ALL'APERTO D'ESTATE

Venezia dice stop alle proiezioni estive all'aperto. Al di là della questioni sentimentali, ancora una volta sono ragioni di «cassa» a dettare la linea: un calo progressivo di spettatori negli ultimi anni e costi sempre più alti. Roberto Ellero, critico cinematografico e responsabile del settore attività cinematografiche del Comune di Venezia, saluta l'esperienza: «È la formula che ha fatto il suo tempo. La gente adesso ha i dvd con i



film da poco usciti, ci sono i canali satellitari, si va al cinema d'inverno». Negli anni d'oro del cinema all'aperto nei due mesi di programmazione c'era una media di sessantamila spettatori, lo scorso anno in un mese sono stati appena dodicimila. Lo stop alla cosiddetta «arena» in campo San Polo - e prima ancora negli anni in altri grandi campi veneziani - è stata comunicata - riportata la stampa locale - dall'assessore alla cultura Luana Zanella alla commissione cultura presentando il bilancio del settore 2008. L'attività di «decentramento» con i film della Mostra del Cinema si svolgerà così al Malibrán e sarà potenziata la programmazione nelle sale cinematografiche della città, che - dice Ellero - sono tra l'altro dotate di impianti di aria condizionata».

(Nella foto Campo San Polo)

TENDENZE I documentaristi italiani hanno coraggio ad affrontare temi scabrosi: è il cinema di finzione a esitare. Ci vorrebbe più coraggio e, forse, un paese più sano dove i corrotti vengono puniti e dove la mafia non spadroneggi...

di Alberto Crespi

Q

ualche tempo fa ci si interrogava, su queste pagine, sul perché il cinema italiano non sappia e/o non voglia affrontare argomenti come il dramma degli operai della Von Thyssen. Il rimbrotto è giusto se rivolto al cinema di finzione, perché i documentaristi italiani, su temi simili, hanno un coraggio da leone: lo dimostrano *In fabbrica* di Francesca Comencini, il documentario sui caduti del lavoro di Daniele Segre e *Biutiful cauntri*, sul dramma campano della monnezza, attualmente nei cinema. Ma il cinema di finzione...



Michele Lastella e Fanny Ardant in «L'ora di punta»

ALTRI FILM Da «Rendition» a «Bush»
L'America non ha paura di raccontare la realtà

Da *Rendition*, sulle malefatte della Cia, al nuovo *Rambo* in cui Stallone sistema da solo le cose in Birmania... passando per *La guerra di Charlie Wilson*, in cui un politico trafficante, un agente della Cia e una miliardaria texana riescono a cacciare i sovietici dall'Afghanistan. Il cinema americano non ha paura di sporcarsi le mani raccontando la realtà che lo circonda: e anche quando lo fa in modo rozzo e paradossale come in *Rambo*, comunque crea informazione - o disinformazione, o contro-informazione: a seconda dei casi -, fa discutere, crea dibattito.

Il nome decisivo, su questo tema, rimane quello di Oliver Stone: cercando in rete informazioni sui suoi progetti, si scopre che dovrebbe dirigere un film intitolato laconicamente *Bush* (indovinate di che parla) e che sta producendo *Escobar*, un film diretto da Antoine Fuqua sul famoso narcotrafficante Pablo Escobar.

Se invece siete interessati alla Cia e non vi bastano pamphlet un po' troppo filo-agenzia come *La guerra di Charlie Wilson*, attendete con la giusta ansia il nuovo film dei fratelli Coen: si chiama *Burn After Reading*, è interpretato da Brad Pitt e George Clooney e narra l'odissea di un dossier segreto che finisce nelle mani sbagliate.

al.c.

Caro cinema sei troppo timido in Italia

perché in Italia non si fanno film come *Rendition* di Gavin Hood, che denuncia aspramente i metodi usati dalla Cia per interrogare i sospetti di terrorismo in giro per il mondo? Rispondere che non sono «affari nostri», che la realtà italiana è un'altra, non vale più in tempi di globalizzazione: il nostro cinema, se volesse, potrebbe realizzare un thriller sugli islamici in Italia partendo, ad esempio, dal famoso centro studi di viale Jenner a Milano. Ma nessuno sembra pensarci. Andiamo ancora forte su argomenti come mafia, camorra e organizzazioni criminali assortite: ma non sempre la qualità dei film è all'altezza della loro nobiltà d'intenti (ultimo esempio, *Fine pena mai* sulla Sacra Corona Unita). Parliamo tanto di carabinieri, poliziotti e finanzieri, ma solo in tv, e in modo agiografico: quando un film come *L'ora di punta* di Vincenzo Marra osa raccontare la corruzione all'interno della Guardia di finanza i vertici della Gdf e i politici di destra insorgono, e nessuno alza un dito per difenderlo. Intanto in America, basta accendere la tv per vedere serie televisive *The Shield* o *C.S.I.* descrivono le forze dell'ordine senza peli sulla lingua, e anche il cinema non si tira indietro: quando serve, fa nomi e cognomi

Di carabinieri e polizia si parla ma solo in tv e in modo agiografico. Aspettiamo con ansia «Andreotti» di Sorrentino e «Gomorra» di Garrone

senza alcun problema. Fa film sui presidenti (anche assassini, come *Potere assoluto* di Clint Eastwood), sui politici, sulle multinazionali, sui mafiosi, senza paura di scottarsi. A cosa si deve questa differenza? A un fattore artistico, ma anche a due fatti concreti. Il fattore artistico si chiama coraggio. Ogni tanto il cinema americano sa ancora realizzare film «alla Francesco Rosi», opere come *Le mani sulla città* o *Il caso Mattei*, in cui la denuncia civile si accoppia allo spettacolo, all'emozione. I due fatti concreti sono però altrettanto importanti. Primo: il cinema americano è un potere forte della società Usa, le case di produzione hanno alle spalle stuoli di avvocati e nessuno censura o boicotta un film sen-



Una scena da «Rendition»

za pagarne le conseguenze. Secondo: la società americana avrà tanti difetti, ma quando un presidente o una multinazionale commettono dei crimini finiscono prima o poi per rispondere. Wargate e Enron insegnano. Un paese dove i processi durano anni, dove i politici corrotti e delinquenti comuni rimangono spesso impuniti, dove mafia e camorra controllano intere regioni non è un paese sano. In un paese simile, il cinema cresce timido e disilluso. E il talento, anche quando c'è, non basta più. Comunque: Paolo Sorrentino sta finendo il suo film su Andreotti, Matteo Garrone ha girato *Gomorra* dal libro di Saviano... Aspettiamo con un pizzico di fiducia, vediamo se c'è ancora vita su Marte.

DAGLI USA «C'è libertà» dice Verrone, capo degli autori

«Da noi scotta la religione Il resto no»

di Francesca Gentile / Los Angeles

Quattro anni fa ho fatto *Piazza delle Cinque Lune*, diretto da Renzo Martinelli. Raccontava di Aldo Moro, delle Brigate Rosse e della P2. Non è uscito come avrebbe dovuto, eppure era un gran bel film, uno di quelli che informano. Non l'ha visto nessuno, i giornali non l'hanno pubblicizzato a sufficienza, nelle sale è rimasto per pochi giorni. È incredibile quello che sta succedendo all'Italia da 40 anni a questa parte. Tutto in Italia si sta degradando, tutto sta andando storto. I servizi sociali, l'economia. Mi dispiace, perché è una terra che amo moltissimo». Il commento, triste, è di Donald Sutherland, attore americano che però conosce bene, e ama, l'Italia e il cinema italiano.

Sutherland ha messo il dito nella piaga. Quello che è successo nel 2004 per *Piazza delle Cinque Lune*, è successo di nuovo a pochi anni di distanza con *L'ora di punta* di Vincenzo Marra che, perché tocca le istituzioni, ancora una volta è stato costretto a subire polemiche e tentativi di censura. «Rai Cinema farebbe bene a vigilare sui finanziamenti che concede a film come *L'ora di punta* - aveva tuonato Antonio Tajani di Forza Italia quando il film aveva debuttato alla mostra di Venezia, lo scorso settembre - Regalare i soldi pubblici a chi discrepita la Guardia di Finanza rappresenta un'offesa a tutti gli italiani».

Nelle tante fiction in tv le forze dell'ordine italiane appaiono sempre immacolate. Ma raccontare di un finanziere corrotto non dovrebbe rappresentare un'offesa per chi fra la Guardia di Finanza svolge con onestà il proprio la-

voro. Allora perché nel nostro paese alcune istituzioni sono intoccabili mentre non è così altrove? A Hollywood, ad esempio, hanno voce e sale cinematografiche film come *Nella valle di Elah*, in cui alcuni membri l'esercito americano occultano prove per coprire la morte per mano di un gruppo di commilitoni di uno dei suoi soldati. Oppure *Rendition*, ora nelle sale italiane, che racconta dei cittadini stranieri rapiti dalla Cia e portati a forza negli Stati Uniti. Come fa, viene da chiedersi, Michael Moore a girare documentari sulla lobby delle armi (*Bowling a Columbine*), sulle implicazioni della famiglia Bush nella gestione del dopo 11 settembre (*Fahrenheit 9/11*) e sul disastroso sistema sanitario negli Stati Uniti (*Sicko*), senza subire gli strali dei benpensanti della società americana?

Patric Verrone, presidente della Writers Guild Association (Wga), l'organismo sindacale che riunisce gli autori di Hollywood e che ha guidato il loro recente sciopero, spiega: «Qui l'unico argomento che crea veramente problemi e polemiche è la religione. Ogni volta si tocca un tema religioso c'è qualcuno

Per Verrone «c'è un solo limite: quanto può guadagnare un film» Sutherland ricorda un suo film italiano su Moro «ma nessuno l'ha visto»

che insorge. Per il resto abbiamo abbastanza libertà di manovra con un solo grande limite fisico: la «bancabilità» dell'argomento trattato. Se questo non viene ritenuto capace di garantire un guadagno tangibile allora non c'è modo che una delle grandi case di produzione possa essere in qualche modo stimolata a fare il film. In questi casi, se un autore ha qualcosa da dire, ricorre alle fonti di finanziamento indipendenti e il prodotto sarà diverso». Quando c'è di mezzo la religione invece, nella terra dei pellegrini della Mayflower il discorso diventa complicato. È successo recentemente ad esempio con *La bussola d'oro*, adattamento cinematografico di un romanzo di

Philip Pullman, scrittore e membro della National Secular Society, un'associazione che raccoglie atei, agnostici e liberi pensatori, che descriveva «i cattivi» del romanzo come rappresentanti di un'organizzazione sovranaturale denominata Magisterium, chiaramente riconducibile alla Chiesa. «Sono cattolica e non farei un film che andasse contro ai miei principi religiosi». La protagonista Nicole Kidman era dovuta scendere in campo per dichiarare che il film non era un attacco alla Chiesa. «Comunque il tema religioso piace ai produttori - continua Verrone - perché sanno che le polemiche che ne seguono faranno bene alla pellicola, creano dibattito e curiosità e portano spettatori al cinema. L'esempio della *Passione di Cristo* di Mel Gibson è ancora ben vivo nella mente dei finanziatori di Hollywood».

Anche il sistema di «rating», ovvero la censura che impone la visione di determinate pellicole solo ai maggiorenti o ai minori accompagnati dai genitori, negli Stati Uniti funziona diversamente rispetto all'Italia, dove le decisioni sui film vengono prese da una Commissione di censura formata da esperti di cultura cinematografica, nominati dal Ministero dei beni culturali (Anche se la parola «esperto» è un po' altisonante se si considera che ne fanno parte Clarissa Burt, Francesco Pionati e Debora Bergamini). Negli Stati Uniti invece il sistema di censura è autoimposto dalla Mpa, Motion Picture Arts Association, che rappresenta le maggiori case di produzione e che distingue i film visibili da tutti da quelli vietati ai minori in base a «un senso comune che chiamerei "del buon padre di famiglia" - spiega Verrone - e che prende in considerazione temi come la nudità, la violenza, la droga e il sesso. Ufficialmente il sistema non discute i meriti del film o gli argomenti trattati, ma si tratta comunque di un giudizio soggettivo, che può dunque subire l'influenza delle opinioni politiche e religiose dei membri. Detto questo la libertà di espressione è ancora nel Dna dell'America. Un giorno un giudice della Corte Suprema degli Stati Uniti diede un'ottima definizione della censura: ovvero lo specchio della mancanza di fiducia in se stessa di una società». Appunto: negli Stati Uniti il cinema può parlare di nefandezze della Cia, della polizia, dell'esercito e non viene giù il mondo.